



UN CONTEMPLATIVO IN AZIONE, ATTENTO AI BISOGNI SPIRITUALI E MATERIALI

Il nostro PARROCO don Oreste

di Nicoletta Pasqualini

PER 32 ANNI DON ORESTE È STATO PARROCO ALLA RESURREZIONE, NELLA PERIFERIA RIMINESE. NE PARLIAMO CON DON ELIO PICCARI, CHE CON LUI HA CONDIVISO LA PARROCCHIA, E MOLTO ALTRO



È visibilmente commosso **don Elio Piccari**, 70 anni, quaranta dei quali trascorsi assieme a don Oreste alla parrocchia *La Resurrezione*, nella periferia riminese.

Sente ancora la voce di don Oreste risuonargli dentro forte. L'aveva chiamato nel cuore nella notte, venerdì 2 novembre. Lui era arrivato di corsa e aveva trovato don Oreste seduto sul letto. «Don Elio, muoio, muoio, muoio». Una parola ripetuta tre volte con forza, con consapevolezza. Don Elio aveva chiamato il 118, ma si era reso conto subito di quello che stava succedendo e si era messo a pregare.

Una vita trascorsa insieme con questo "apostolo instancabile della carità". Un incontro che gli ha cambiato la vita, che lo ha plasmato come sacerdote fino a portarlo

Mi ha insegnato francese e matematica

Don Elio Piccari, nato ad Auditore il 27 marzo del 1937, è diventato sacerdote il 9 luglio del 1961. In quarta elementare, in un tema scolastico dal titolo "Cosa farai da grande?", ha scritto: «Voglio fare il prete, perché una persona che non conosce Dio è come una persona che non conosce il babbo». Era appena entrato in seminario, a 11 anni, e faceva la prima media, quando ha conosciuto don Oreste, ormai all'ultimo anno di Teologia. «Mi ha colpito subito di lui la risata che mette gioia». Don Oreste è stato suo insegnante di francese e matematica, e padre spirituale. Nel 1968 insieme a don Oreste, a don Sisto Ceccarini e a don Romano Migani, ha avviato un'esperienza di parrocchia guidata da una comunità di sacerdoti alla Grotta Rossa. Nel settembre del 1968 ha animato il primo campo con gli handicappati a Canazei: è la prima esperienza di condivisione con gli ultimi da cui ha inizio la Comunità Papa Giovanni XXIII. Da quando, nel 2000, don Oreste ha terminato il mandato di parroco, è lui a guidare la parrocchia *La Resurrezione*. (n.p.)



ad intraprendere con lui un percorso comune di frontiera nella zona della Grotta Rossa, alla periferia di Rimini. Per 32 anni, fino al 2000, *La resurrezione* è stata sotto la guida di don Oreste, con un sogno: che ogni parrocchiano si rendesse conto di appartenere al popolo di Dio.

Nonostante questa vicinanza, don Elio ha sempre nutrito per don Oreste un sentimento di grande rispetto, tanto che non ce l'ha mai fatta a dargli del "tu". Nel tardo pomeriggio del 1° novembre, il giorno prima della sua morte, don Oreste gli aveva chiesto di dargli l'unzione degli infermi. «Non avrei voluto - racconta -. Nella mia testa non era uno che doveva morire».

Sulla lavagna, sopra la scrivania dell'ufficio parrocchiale, c'è ancora scritto: "Se chiamano donne e uomini che chiedono di uscire dalla strada, dire che don Oreste li vuole aiutare (se è possibile scrivere il messaggio con i dati e il telefono e dare il numero del telefonino di don Oreste)".

Chi era don Oreste?

«Un mistico, un contemplativo. Noi lo abbiamo visto come un uomo che corre, che va in televisione. Ma tutto quello che ha combinato nasce dall'unione che lui aveva con Gesù. La relazione con il Signore era talmente forte che tutto quello che viveva era in Gesù. Da giovane sacerdote, quando

rientrava in seminario la sera dopo un incontro, si fermava spesso sulla scalinata a contemplare le stelle del cielo. Sapeva tutto di astronomia. Una passione che ha trasmesso anche ai ragazzi in parrocchia».

Un appassionato del seminario e dei seminaristi.

«In seminario, dove è stato padre spirituale dal 1953 al 1969, aveva stabilito di fare l'ora di adorazione a turno. "Senza Gesù - diceva - non combiniamo niente. Non si può diventare prete se non si ama Gesù". Sapeva trasmettere la voglia, l'entusiasmo di diventare preti».

La chiamavate "l'università di Spadarolo". In questa frazione sulle colline di Rimini vi trovavate in una quindicina di sacerdoti attorno a don Oreste per studiare. Che cosa?

«Prima del Concilio si studiava psicologia e pedagogia per capire meglio i giovani. Con il Concilio studiavamo

i suoi documenti, per capire il cambiamento che stava avvenendo nella Chiesa. "La Chiesa come popolo di Dio che fa storia nel mondo" diceva don Oreste».

1968. Come è nata questa parrocchia, *La Resurrezione*?

«Le cose che proponiamo devono avere una concretezza, diceva don Oreste. Voleva applicare il Concilio: "Bisogna che arriviamo a formare una comunità di sacerdoti perché la gente altrimenti non capisce che cos'è una comunità"».



DAL PAPA - Don Oreste e don Elio con Giovanni Paolo II nel 1979 durante l'udienza della Comunità Papa Giovanni XXIII ai giardini vaticani



L'architettura che tende a Dio

La chiesa parrocchiale della Resurrezione risale al 1972. L'architettura, innovativa per quel tempo, è frutto di un lavoro collegiale tra i parrocciani e l'ingegner Ferri. Ancora oggi, molti vanno a visitare questa chiesa per carpirne i segreti: la sintesi di un sentimento comune di appartenenza al popolo di Cristo, voluto profondamente da don Oreste. Ogni elemento dell'originale struttura architettonica è teso, nella sua essenzialità, ad esprimere questo concetto. La Chiesa è il popolo, perciò il pavimento scelto rappresenta la strada. L'assemblea è riunita a semicerchio attorno all'altare dove deve convergere la massima attenzione: è il popolo che cammina attorno a Gesù. Il centro è illuminato dai raggi di luce che filtrano dall'alto attraverso un cilindro. Il soffitto bianco fa risaltare le tante lucette sparse, come fossero delle stelle. La struttura è interamente senza barriere architettoniche. All'interno pochi sono gli elementi di arredo, per non distogliere l'attenzione da Gesù. Ad accogliere i fedeli all'entrata principale c'è la mamma: la statua della Madonna Maria Vergine. (n.p.)

Perché siete venuti proprio qui?
 «Dalla finestra del seminario vedeva questa zona, dove vivevano prevalentemente operai. Le chiese erano troppo lontane dall'abitato e qui non c'era niente. Il vescovo Emilio Biancheri ci confermò nel cammino».
 Qual era la vostra idea pastorale di parrocchia?
 «Fare tutto assieme come popolo. Senza guardare il colore politico della gente: la gran parte, qui, erano "rossi". Ci siamo presentati a tutte le famiglie. Abbiamo chiesto: "Di che cosa avete bisogno?". "Di una chiesa e di un asilo" fu la risposta. Sistemammo un garage messo a disposizione da una famiglia e iniziammo a celebrare la messa. "Dove si dice una messa la vita cambia" era convinto il don. Nello stesso modo, in un garage, è partito anche l'asilo. Poi, nel 1972, abbiamo inaugurato la chiesa, progettata assieme a tutti i cittadini, e l'asilo nuovo dove ha voluto

non gli bastava. Con il motto: "Dove siamo noi, lì anche loro" in settembre portammo sulle Dolomiti un gruppo di handicappati. Questa esperienza ha segnato la prima battaglia per l'integrazione, e lo sviluppo della Comunità. La gente guardava gli handicappati, ma era colpita soprattutto dai giovani che stavano con loro. Cresceva la parrocchia e cresceva la Comunità. Entrambe hanno dei punti fondamentali comuni».
 Ad esempio?
 «L'attenzione agli ultimi. In ogni via della parrocchia c'è un responsabile che tiene i rapporti con i residenti e segnala eventuali situazioni di bisogno. "Il ricovero degli anziani - diceva don Oreste - è il cuore dei figli" e abbiamo fatto di tutto per sostenere gli anziani soli e le loro famiglie. La parrocchia poi ha sempre promosso l'affido familiare e l'adozione a distanza».

che ci fossero i poveri, gli handicappati. Non si prendeva decisione senza sentire la gente».
 Parrocchia e Comunità Papa Giovanni XXIII: un cammino comune.
 «Nel maggio del '68, con un gruppetto di persone, ci vedevamo alla Casa dei ritiri. Lì abbiamo scritto i punti di quello che sarebbe diventato lo "schema di vita" della Comunità. Intanto don Oreste andava ad insegnare religione agli spastici, ma

Come riusciva, don Oreste, a conciliare la vita della parrocchia con i suoi crescenti impegni legati alla Comunità?
 «Don Oreste era cosciente di essere il padre della parrocchia, il responsabile. Dove non arrivava lo sostituivo io. Fino a quando è stato parroco andava a benedire le famiglie, le fabbriche. Prendeva nota dei bisogni della gente. Aiutava a trovare lavoro. Al lunedì teneva gli "incontri della fede" che ha in-

ziato nel 1985 e ha continuato fino alla fine. Negli ultimi tempi parlava di come la Parola di Dio trasforma la vita. Della Bibbia di oggi, che è la storia della Chiesa oggi: visuta, tradotta dalle persone».
 Don Oreste dietro le quinte.
 «Era sempre in un'altra dimensione; durante la consacrazione, poi, non era più lui. Non aveva orari normali. Tornava da un viaggio lontano e si presentava all'incontro "fresco". Dormiva pochissimo. Il letto non era il suo posto, ma la poltrona di sua mamma Rosa, figura a cui era molto legato, che ha vissuto qui con noi. L'unica volta che l'ho visto piangere è stato proprio quando è morta sua mamma. Credo che nel letto abbia dormito ben poco. Era talmente appassionato per il Signore e per le anime che non dava importanza al suo corpo».
 L'eredità che ha lasciato alla parrocchia?
 «L'amore a Gesù. La coscienza di essere un popolo di Cristo in cammino. La parrocchia ai parrocciani: ognuno deve avere un compito. E l'attenzione ai poveri».
 E alla Comunità Papa Giovanni?
 «La preghiera, l'attenzione agli ultimi, la fraternità che è il punto chiave. La fedeltà allo "Schema di vita", e l'obbedienza ai nostri vescovi, perché, ci teneva a dire: "Dove c'è il Vescovo, lì c'è la Chiesa".



LA CAMERETTA
 La piccola stanza di don Oreste, in parrocchia. Sotto, il particolare di una grande foto appesa nel suo studio

«Questa è profezia!»

di Riccardo Ghinelli

Appena avvertito, il vescovo di Rimini, monsignor Francesco Lambiasi, è accorso con sollecitudine. Al suo arrivo, intorno alle sei del 2 novembre, ha preso posto nella stanzetta di don Oreste, con un piccolo moto di stupore per la modestia dell'ambiente. Don Oreste giaceva sul letto, composto nei paramenti sacri. Nelle poche persone presenti si notava un grande dolore, ma anche una grande pace. Monsignor Lambiasi ha preso posto ai piedi del letto e ha iniziato a recitare il rosario. Al termine Kristian ha detto: «Vorrei leggere quello che ha scritto oggi su Pane Quotidiano». E lì, al cospetto degli occhi chiusi e delle mani fredde di Don Oreste, ha letto quelle poche righe che riempivano di senso ciò che stavamo vivendo proprio in quel momento. Alla fine il vescovo Francesco ha commentato: «Questa è profezia!».
 Piano piano i presenti si sono trasferiti nella Chiesa per la messa delle sette e trenta. Nella Parrocchia della Resurrezione da sempre ad ogni festività si scrive su un cartello una frase della liturgia. Era ben evidente quello che era stato scritto per la festa di Ognissanti: "Siate santi". Questo era proprio il messaggio che don Oreste aveva rivolto a tutti, dai "suoi" pre-ju alle vittime della schiavitù. Il vescovo ha celebrato la messa in una chiesa che pian piano si stava riempiendo di fratelli della Comunità e di parrocciani che avevano già ricevuto la notizia. Nell'omelia ha abbozzato la storia che avrebbe poi sviluppato ai funerali, ha letto il commento da "Pane Quotidiano" e ha raccontato dei suoi incontri con Don Oreste.
 All'uscita da messa, mentre si attendeva che venisse aperta la camera ardente, tra le lacrime che pendevano sul ciglio, ha iniziato a far capolino qualche sorriso. Magari pensando alla sua tonaca preferita o al fatto che ora per contattarlo non dovevamo più impazzire col telefonino. Quando gli uomini delle pompe funebri, con l'aiuto dei presenti, hanno portato giù la bara per le ripide scale e hanno sistemato il feretro in Chiesa, è iniziato l'omaggio pubblico al prete che ci ha amati per tanti anni.

